



La cupola



FERDINANDO DE MARTINO





La cupola.

Fin da quando ero solamente un bambino ho avuto una sensazione che mi ha rincorso lungo tutta la mia vita di ragazzo e adesso di uomo. La sensazione in questione è amara a tal punto che solamente il parlarne a voce alta mi fa seccare le frasi in bocca, pregando per un bicchiere d'acqua, un solo bicchiere per dissetare i miei secchi pensieri confusi. Come posso cominciare questa mia lunga lettera? Probabilmente dovrei iniziare dal principio o almeno dal principio di tutta questa faccenda.

L'ho amata, Dio se l'ho amata...

Tutto ebbe inizio con la musica, è buffo come molte storie d'amore, nel susseguirsi dei secoli abbiano avuto inizio con la musica. Sembra quasi che questa forma d'arte, ancora così misteriosa, sia la prediletta da Cupido e da quel sentimento che si porta appresso. Come tutti i pomeriggi, stavo suonando il violino davanti alla grande vetrata della cupola; interpretavo il Notturmo di Chopin. Quel pomeriggio l'interpretazione mi aveva appagato molto e potevo dirmi soddisfatto di come avevo sprecato le mie ore. In fin dei conti cos'è la musica se non un modo di sprecare il tempo con dei suoni decisi a tavolino. L'uomo ha iniziato a suonare proprio per soddisfare un bisogno quasi matematico, il bisogno di mettere ordine nel caos, ritmandolo. Era da tre pomeriggi che una figura stupefacente appariva all'interno del gazebo situato nel prato della casa di fronte alla vetrata. Di pomeriggio in pomeriggio, probabilmente complici gli spartiti dei grandi maestri del passato, m'innamoravo sempre di più di quella donna. Aveva i capelli biondi, dei corti capelli biondi, come la Monroe, attrice che ho sempre detestato, in quanto emblema di quanto più odio al mondo. Quel taglio però le donava un'aria giovanile e seducente. Quella sembrava essere la sua occupazione, l'essere seducente; ogni pomeriggio, alle tre in punto si metteva a sedere nel gazebo e seduceva la natura, l'erba fresca tagliata all'inglese, il vecchio pesco piantato da mio nonno, le pietre e perfino me che dall'alto della mia vetrata cercavo di rendere omaggio alla sua bellezza violentando il silenzio che quella stessa natura tentava di silenziare con la lontananza.

Capitò un giorno che, durante uno dei suoi rinfrescanti pomeriggi all'aria aperta, la misteriosa creatura portò con sé una mela, una di quelle mele verdi del nord Italia; rimasi ad osservarla osservare quel frutto che di lì a poco avrebbe addentato. Preparai l'archetto del mio violino, restando perfettamente in silenzio e non appena lei accennò un morso, stuprai il mio violino con un colpo secco. Il suono echeggiò lungo tutta la radura. Si fermò e voltò il suo sguardo verso la cupola, tentò un nuovo morso ed io interruppi nuovamente il silenzio con un suono stridulo; fu come ballare con lei a distanza, aveva capito che quei suoni erano dedicati alla sua persona, come d'altronde poteva esserlo anche il resto del mondo, un intero pianeta creato solamente per dare a lei aria, terra, acqua e fuoco.

Se fosse stato per il sottoscritto, i nostri pensieri non si sarebbero mai incontrati in un discorso verbale, avrei potuto tranquillamente continuare a vivere i miei giorni amandola a distanza, dalla mia vetrata, come uno spettro. L'amavo come probabilmente non avevo mai amato e come forse nessuno aveva mai amato, morivo per gli uomini che aveva avuto e anche per quelli che ancora non aveva avuto, amavo ogni suo gesto. Non volevo incontrarla, non volevo toccarla, non volevo parlarle, il mio unico scopo era spiarla da lontano, spiarla con la mia mente, facendo del mio amore una cosa pura. Non sottovalutate questa mia adorabile incompiutezza perché, comunque, figlia dello stesso sentimento che porta spesso gli uomini alle guerre e alla pazzia.

Maria bussò alla mia porta, come d'altronde faceva ogni pomeriggio, alle tre e quarantacinque in punto, puntuale come un orologio svizzero, Riusciva sempre ad interrompere le mie interpretazioni. Maria interrompeva tutto, interrompeva Bach, interrompeva Tchaikovsky, Beethoven, lei interrompeva tutto, sempre e comunque alle tre e quarantacinque. Lei e il suo tè, qualità rossa. Le ho sempre voluto un gran bene, nonostante la sua puntuale e atroce ghigliottina musicale. Aprii e la feci entrare, -Bisogna fare un po' di luce qui Antonio, che ne dici?- disse.

-Ho tutta la luce di cui necessito.

-Ah... te ne stai lì tutto il giorno, a suonare alla finestra, in mezzo alle tende... non potresti almeno spiegarle del tutto al posto di stare in quel piccolo scorcio? Ti ho portato il tè e le medicine.

-Grazie, molto gentile. Cosa stavo suonando Maria?

-Era Chopin.

-Come t'ho istruita bene eh... se solo potessi insegnare a te, al posto di quel piccolo mentecatto!

-Ogni mercoledì è la stessa storia... non ti piace proprio quel ragazzino eh?

-Non è questo... il fatto è che non capisco perché voglia imparare a suonare il pianoforte.

-E' sua madre che vuole che lui impari a suonare...

-Appunto, quale genitore sano di mente farebbe una cosa così terribile come spingere il proprio figlio a divenir musicista? Te lo dico io, solamente un genitore dallo spirito malvagio.

-I tuoi genitori ti hanno spinto a diventare un musicista...

-Appunto.

-Dai, prendi il tè... vorrei esser cresciuta io a suon di musica, al posto che a suon di guerra.- disse lei.

-Andiamo... tu vieni da un quartiere tranquillissimo di Brasilia, non esagerare coi vittimismo.

Era un po' una madre e un po' un'amica, due figure in un corpo solo, mi aveva amato sin da quando ero solamente un bambino. Presi le medicine, Maria uscì dalla stanza e io ripresi a sorseggiare il tè, due zollette di zucchero e un goccio di latte intero. Una volta finito, tornai alla mia postazione per riprendere a suonare qualcosa di concreto prima d'iniziare a dare lezioni a Domenico, il dodicenne che i genitori intendevano violentare eticamente, trasformandolo in un musicista, probabilmente solo per esporlo davanti ai parenti durante i pranzi di Natale, un po' come si faceva con i cuccioli di Cocker quando somigliavano a Lilly di Lilly e il vagabondo. Appena raggiunsi la mia postazione, davanti alla grande vetrata, mi accorsi che tutto stava per cambiare, il mio universo, il mio karma, tutto stava per trasformarsi in qualcosa di terribilmente concreto. La donna che ammiravo da svariati giorni dalla mia cupola si stava dirigendo verso l'entrata della nostra villa di famiglia. Avrei potuto evitarla, avrei potuto evitare l'intera faccenda se solo non avessi dovuto dare lezioni al Cocker Spaniel. Sentii suonare il campanello, immaginai le sue lunghe dita affusolate premere l'elegante pulsante bianco avorio, il suono che si propagò nell'aria fu la dimostrazione tangibile che la bellezza si poteva distinguere anche dalle note. Ripresi a suonare, consapevole che la donna in quel momento si trovava all'interno della mia stessa abitazione; suonare è sempre stato per me il miglior modo d'ignorare il mondo, attutendo il suo rumore.

Un nuovo ma sgraziato suono di campanello rimbombò, grezzo, all'interno della villa, era arrivato. Domenico. Perfino il campanello riusciva a suonare male. Maria lo accolse, come l'accoglieva sempre e come solitamente accoglieva ogni ospitato della nostra villa, io scesi dalla cupola molto lentamente, quasi come se fossi un condannato al patibolo. Ero sicuro che l'avrei vista, l'avrei percepita dall'odore, probabilmente non ci saremmo nemmeno incontrati, ma in quel momento, lei sarebbe stata al di sotto del mio stesso tetto. Come si pote-

va amare in lontananza se si era così vicini da poter perire in un eventuale stesso terremoto?

Così attraversai il casolare fino all'ingresso, la sentii chiacchierare con mia madre, si trovavano nella sala in cui solitamente si organizzavano le chiacchierate pomeridiane. Accolsi Domenico. Camminammo assieme verso la stanza in cui si trovava il pianoforte a muro, -Quand'è che potrò suonare il pianoforte a coda?- domandò il Cocker.

-Quando te lo meriterai.- risposi io.

-E quando me lo meriterò?

-Probabilmente mai.

Una voce oltrepassò i muri, le porte, attraversò il corpo di Domenico e addirittura il mio, modificando così l'intero corso della mia vita.

-Antonioooo. Vieni, vorrei presentarti una persona.

Mia madre Tea Dandi. Come se nulla importasse, come se non avessi passato l'intera settimana precedente ad amare con lo sguardo quella donna, contento e deluso al contempo, contento di vivere sullo stesso pianeta che ospitava anche la sua vita e deluso dalla mia vita così lontana dalla sua, la incontrai, varcando la soglia di quella sala.

-Questa è Ludovica, Ludovica Ferieri, moglie del signor Ferieri; è venuta a presentarsi, in quanto da un paio di settimane, lei e suo marito si sono trasferiti nella casa appartenuta ai Bonti.- disse.

-Piacere, Antonio Caloni.- dissi.

-Il piacere è mio.

-Sì chiedeva appunto di chi fosse la mano che la deliziava, suonando il violino ogni pomeriggio. Le ho detto che la mano era la tua e lei mi ha immediatamente chiesto di poterti conoscere.

-Sì, mi piace molto la musica che viene dalla vostra cupola, la tua musica! E' molto bella.

-Grazie, molto gentile; adesso noi dovremmo andare a suonare. E' stato un piacere conoscerla.

Rimase delusa, probabilmente si sarebbe aspettata una discussione più lunga ma non sono mai stato un gran conversatore, perlomeno non in occasioni del genere. La lezione durò tre quarti d'ora, in quanto il cocker non sarebbe riuscito a reggere nemmeno un singolo minuto in più. Ci salutammo, assegnai a lui degli esercizi per sciogliere quelle dita incatramate e mi avviai di ritorno verso la cupola. Mi misi a leggere sul divano, era terribile starsene lì, fermo su quel divano, nella stessa casa in cui seduta su di un diverso divano c'era anche lei. E' strano da descrivere a parole, ma sebbene non ci trovassimo nemmeno nel-

la stessa stanza, non vedevo l'ora che se ne andasse via, tornando così alla sua vita.

La sera, dopo aver cenato e chiacchierato con mia sorella a proposito delle sue interessanti teorie di vita, presi nuovamente il libro che avevo letto durante il pomeriggio e uscii in giardino, camminai sino al tavolo da esterno in vimini e mi misi comodamente a leggere su di questo. La notte è sempre stata il mio momento preferito, la tranquillità che si anela attorno alle stelle, alla luna, all'oscurità e agli alberi sibillini, mi ha sempre rilassato come poche altre cose al mondo. Leggere, di notte è molto distensivo, arrivai sul divano di vimini da esterno, accesi il piccolo lampione da giardino e mi estraniai dal mondo, pur essendone parte.

Proprio quella sera, preceduta dal bagliore fioco del puntino rosso che si accendeva e si spegneva ritmicamente, apparve Ludovica, fumando una sigaretta.

-Ciao, posso sedermi?- disse, aprendo così le danze alla mia angoscia e alla mia timidezza.

-Eh, sì... certo.

-Mi è piaciuto molto il pezzo che hai suonato oggi....dalla cupola.

-Era un notturno.

-Ma tu vivi proprio lì?

-Sì.

-Dev'essere proprio romantica la tua vita...

-Sì, lo è... ma d'un romanticismo tendente al macabro.

-Sei un musicista?

-Forse dovrei esserlo.

-E cosa sei?

-Senti, io adesso dovrei andarmene.- risposi, alzandomi.

-Perché?- domandò lei, visibilmente stupita.

-Perché la poesia è un concetto molto complesso da capire.

Sparii, lasciandola vagamente confusa, si poteva leggere benissimo dai suoi occhi uno stato d'incertezza. Nei miei, probabilmente si sarebbe potuto leggere il panico allo stato puro, il panico d'un uomo che tentava invano di rapportarsi con una dea. Entrai nella cupola, misi sul piatto un disco e mi buttai sul divano, nessuno riuscirà mai a togliermi dalla testa la convinzione che la notte non sia adatta a dormire. La notte è nata per amare, per odiare, per combattere e per godere del beneficio del dubbio, dei nostri dubbi più atroci.

Continuai ad amarla durante i giorni successivi, convinto che l'avrei fatto per il resto dei miei giorni; giorni, dopo giorni, dopo giorni. Suonavo ogni pomeriggio, guardandola riposarsi nel gazebo, non avevo mai visto suo marito, sebbene

nella mia testa mi fossi già creato una sua immagine ben precisa; era l'immagine d'un individuo totalmente incapace di riconoscere la fortuna che il fato gli aveva riservato. Una sera Ludovica e questo individuo che immaginavo come un bruto, furono invitati da mio padre e mio zio nella villa, per una cena di presentazioni, cena che io declinai fingendo un impegno. Ebbi l'occasione d'incontrare il marito di Ludovica qualche sera dopo, durante una lettura notturna sul divano in vimini, sempre sotto il lampione che accompagnava i miei occhi nella lettura, durante le serate estive. Arrivarono fumando le loro sigarette, Ludovica mi presentò il marito di cui preferisco non scrivere il nome e si misero a sedere, per una chiacchierata.

Con mia grande sorpresa notai di non trovarmi davanti al bruto che mi ero disegnato nell'immaginazione, bensì ad un uomo raffinato e gentile, per quanto il tempo attuale consenta all'uomo d'esser raffinato e gentile con il prossimo. Era di scarsa cultura, come d'altronde spesso capita nei laureati, posso a tal proposito tranquillamente asserire di non aver mai conosciuto un laureato colto. Solamente gli autodidatti sembrano avere la spinta emotiva atta a divenire intelligenti a tutti gli effetti. Anche Ludovica non sembrava esser ferrata praticamente in niente, ciononostante mostrava sempre una curiosità famelica che con il giusto aiuto avrebbe potuto mutare in sapere e conoscenza di qualche campo umanistico. Parlammo di musica, anche se la discussione fu praticamente a senso unico.

-Le piacciono i Beatles?

-No.

-Le piacciono gli AC/DC?

-Assolutamente no.

-E i Radiohead?

-No.- questi ammetto di non averli mai sentiti.

-Che cosa le piace allora?

-Non mi piace la musica pop, non mi piace il rock, come d'altronde non mi piacciono i suoi innumerevoli sotto generi. Tollero a malapena il Jazz.

-Ascolta solamente musica classica?

-Praticamente sì. Ovviamente ascolto anche compositori contemporanei.

-Anche io... le piace Allevi?

-No.

Quella discussione mi stava annoiando terribilmente, nonostante l'ansia tenesse attivi i miei sensi. Il marito di Ludovica doveva avere all'incirca la mia età, probabilmente era più vecchio del sottoscritto di qualche anno, mentre lei doveva aggirarsi attorno ai ventinove anni. L'uomo, terminando la sigaretta facendo-

la schiantare sul prato piangente di rugiada, domandò -Diamoci del tu... hai una fidanzata?

-L'avevo.

-Eh, queste donne... vanno e vengono... dov'è finita la tua?

-Morta per overdose.

-Oh Cristo santo. Mi... mi, mi dispiace.

-Non è stata di certo colpa vostra... non dovete dispiacervi.

Piombò un silenzio imbarazzante, non ne capisco tutt'ora il motivo, così decisi di andarmene, congedandomi con un -Vi auguro un buon proseguimento.-, sparendo così dalle loro vite e dalla loro notte.

La mattina seguente verso le dieci, mentre suonavo il notturno in do minore, sentii bussare alla porta principale della cupola. Maria, avendo le chiavi, era solita bussare solamente al portone della stanza. Scesi, aprii e mi trovai davanti Ludovica.

Qualcuno avrebbe dovuto prepararmi a quei momenti, magari dicendomi che i miracoli non erano frutto di subdole credenze popolari e che di tanto in tanto se ne andavano in giro con dei vestiti bianchi estivi.

-Salve.

-Beh, direi che possiamo darci del tu oramai... volevo dirti che mi dispiace per ieri sera, noi non potevamo sapere...

-Figurati.

-Stavi suonando?

-Sì.

-Posso ascoltarti?

-Certo.

-Credevo mi avresti detto di no.

-Perché?

-Perché mi sembri molto timido.

-Non sono timido... poi suonare non mi crea nessuna timidezza. Accomodati.

Entrò nella mia cupola, era il centro del mio universo, il mio sogno miscelato al mio incubo in un corpo solo e non aveva la minima idea di essere tutto questo; probabilmente credeva di essere ai miei occhi, semplicemente una donna. Certe volte il mondo è proprio un posto dominato da leggi inconcepibili. Si mise a sedere sul divano.

-Cosa vuoi che suoni?

-Come brano?

-No, come strumento.

-Cos'hai?

-Qui ho un piano elettrico, un violino, e una viola.

-Piano.

-E piano sia.

Mi misi al piano e cominciai a suonare, questo provocò in lei un forte senso d'inquietudine emotiva; per colpa del mio problema, non riesco sempre a capire quando ciò che faccio provoca piacere nelle persone e quando no. Feci semplicemente quello che nel tempo avevo imparato a fare con maestria e dedizione, un movimento meccanico più vicino al divino che al terreno; suonai. Pigiai le dita sui tasti interpretando il brano con tutto me stesso, l'amore che mi veniva così facile da suonare era lo stesso che non mi riusciva d'esprimere a parole. Tutto quel sentimento taciuto esplose grazie alla mia interpretazione. Quando smisi di suonare ci furono pochi istanti di silenzio, interrotti immediatamente da Ludovica.

-Cos'era?

-La patetica.

-E' un brano commovente.

-Lo penso anche io.

-E' incredibile... davvero da non crederci.- disse passandosi una mano fra i capelli.

-Cosa c'è d'incredibile?

-Che dopo tutto quel tempo... insomma è bello sapere che la musica non ha mai smesso di bruciare in te...

-Quale tempo?

-Beh, ho saputo... dell'ospedale.

-Ah.

-Sì, beh, era solo per farti i complimenti. Suoni davvero magnificamente!

-Io adesso dovrei fare delle cose.

-Non vorrei aver toccato un tasto dolente...

-No, devo semplicemente fare delle cose.

Ludovica uscì. Rimasi svariati minuti a riflettere, mentre una sensazione tra l'amaro e lo stomachevole danzava nel mio intestino. Era stata lei, per forza... non c'era nessun'altra spiegazione. Le aveva parlato, l'aveva fatto perché si divertiva a rovinarmi la vita sin da quando eravamo bambini.

Uscii dalla cupola e attraversai il portico ricco di oleandri, entrando così nella villa, non la trovai subito, così una volta arrivato in cucina cominciai a gridare il suo nome -MARTA.-, fino a farla scendere dalle scale.

-Ou... si può sapere che cazzo c'hai da gridare?

-Gliel'hai detto eh?

-Ma di che cazzo parli.

Mia madre entrò, unendosi al malumore -Che diavolo succede qui?

-Gliel'ha detto...- dissi.

-Cosa? Che succede Marta?

-Ma non lo so... è un pazzo!

Non ci vidi più dalla rabbia, afferrai il portafrutta e lo gettai a terra.

-Adesso, porca madonna, distruggerò una cosa per ogni volta che non mi risponderai correttamente.

Aprii lo sportello della credenza, Maria entrò e sentii mia madre tranquillizzarla con la pesantezza del suo sguardo.

-Perché gliel'hai detto?

-Non capisco di cosa tu stia parlando!

Presi un piatto e lo scaraventai a terra.

-Perché?

-Non...

Un altro piatto.

-Allora?

Un piatto.

-OK, OK CAZZO. E' uscito il discorso... e le ho detto dell'ospedale. Vaffanculo.

-Perché l'hai fatto? Perché fai sempre così! Porca madonna. Mi devi sempre far guardare come un mostro PUTTANA DI MERDA.

Me ne andai, nonostante la sfuriata, mia madre guardava con disapprovazione quell'aripa di mia sorella che immancabilmente non si lasciava scappare un'occasione per rovinarmi la vita. Corsi nella cupola, decidendo di restarci dentro per almeno tre giorni. Piansi, Dio, se piansi, non me ne vergogno a dirlo; poche cose come il pianto ti fanno capire d'esser ancora vivo. Sapeva tutto, Ludovica sapeva tutto, lui era l'amante brutto ed io solamente il pazzo. Questo termine che preclude tutto, che rovina ogni cosa che sfiora, pazzo, pazzo, pazzo. Vorrei poterlo scrivere un milione di volte, scriverlo fino a quando non perderebbe il suo reale significato. Crollò, tutto crollò come crollava sempre, gettai il mio violino e il mio piano elettrico giù dalla finestra, accolsi così il silenzio assieme alla mia depressione. Era finito, tutto il mondo finiva almeno due volte l'anno, per me. Piansi, piansi fino a quando non mi affidai alla più totale apatia, non parlai per due interi giorni, non perchè non avessi niente da dire, ma solo perchè volevo privarmi da solo della possibilità di regalare al mondo il mio dolore. Marta entrava, mi portava del cibo che io non avrei mangiato, del tè che non avrei bevuto e le medicine che seguitavo a prendere. Dopo sei giorni, aprii uno dei cassetti della mia scrivania, quello in cui tengo sempre un paio di dosi di cocaina. Non potevo permettermi di seguitare in quello stato ancora per una settimana, avrei rischiato il crollo e probabilmente mi avrebbero portato via nuovamente. Preparai così una siringa, gettai la coca in un tappo pieno d'ac-

qua, mescolai con l'ago e aspirai tutto all'interno della siringa, indossai il laccio emostatico al braccio e non appena le mie vene capitombolarono lungo il braccio, forai, premendo con l'indice lo stantuffo. Sono stato sotto Litio, Prozac, ho provato l'ipnosi, le sedute, ho provato tutto, ho provato perfino a tagliarmi per sentire qualcosa, ma niente... quando arrivi a quello stadio d'apatia, niente è in grado di scuotere il tuo spirito. E' una sensazione terribile. Non si prova niente, perfino la sofferenza sembra affievolirsi, iniettare la cocaina in vena è l'unica cosa che sembra provocare al mio cervello una sorta di backup, il mio personale spegni e riavvia il sistema. Tutto all'interno del mio corpo sembra riprendere il suo funzionamento.

In casa capirono tutti quanti che mi ero ripreso quando nel silenzio più totale di una chiacchierata in sala, sentirono il suono del pianoforte a coda. Ogni volta, dopo un periodo come quello, la prima cosa che mi viene in mente di fare è suonare. Dev'essere come per quegli uomini che una volta usciti dal carcere, preferiscono una sbronza ad una donna, una perversione malata del mio io, anch'esso malato da tempo.

Ripresi il giorno seguente a dare lezioni di musica, verso le nove e mezza del mattino parcheggiai l'auto in città e dedicai il mio tempo ad un ragazzo impegnato nel conseguimento del diploma in pianoforte al conservatorio. Promettente, un buon musicista, uno di quelli che dà il massimo per imparare, per migliorarsi giorno dopo giorno. Quando dall'altra parte mi ritrovo uno studente reattivo il mondo comincia a prendere senso, tutto diviene come una sinfonia priva di sbavature e per un po' mi sento in pace coi quattro elementi. Seguendo da quattro mesi il suddetto musicista, mi sono col tempo costruito una vera e propria routine che consiste nell'andare a bere un tè in uno dei bar dell'isolato, precisamente il Caffè Bel. Solitamente quando trovo un bar che mi piace, divento un abitudinario, stesso tavolo, stessa bevanda, stessa ora. Avete mai riflettuto su quanto il caso finisca per monopolizzare l'intero universo? Personalmente certe volte ho la sensazione di essere una pietra gettata nel mare, vittima delle onde e senza la benché minima possibilità di decidere cosa fare del mio stesso destino.

Il Caffè Bel ha delle panche con schienali molto alti che spesso impediscono la visuale alle persone che ti si siedono alle spalle, quella mattina alle mie spalle si sedette Ludovica, assieme a tre amiche; lo capii non appena sentii la sua voce, una voce che per via del mio orecchio ben allenato avrei riconosciuto tra mille. Parlava con le sue amiche di vestiti, erano appena state a fare delle compere. Mi domandai se anche lei avesse pensato e ripensato al nostro ultimo incontro.

-Allora, come va con il tuo spasimante?- disse una sua amica ad un certo punto.

-Dai, finiscila Greta.

-Lo sapete che la nostra Ludo ha uno spasimante pazzo?- continuò

-In che senso pazzo?- domandò un'altra.

-Nel senso che a quanto pare entra ed esce dagli ospedali psichiatrici.

-Cavolo, Ludo... pensavo che dopo esserti scopata Paolo avessi dato un taglio agli spasimanti.- commentò la terza voce.

-Ma non c'ho fatto niente con questo qui. Poi la storia di Paolo è successa una vita fa...

-Sì, ma sempre una scopata è stata.

Scoppiarono a ridere, mi domandai come doveva essere far parte di un gruppo, rideva, ridevano, ridevano sempre a scapito di tutto e tutti, ridenti e beate. Io ero un nostalgico per indole, non avevo mai riso molto nemmeno da ragazzino.

-Ma che tipo di pazzo è questo qui?

-Non è pazzo... ha un disturbo antisociale della personalità!- disse Ludovica.

-Pensate che la spia dalla finestra ogni pomeriggio, aspetta che lei si metta a sedere in giardino e inizia a suonare il violino. Un pomeriggio addirittura s'è messo a suonare ogni volta che lei mordeva una mela... o cose del genere.

-Beh, Ludo... io qui sento puzza di Psycho... comunque, se proprio devi farti qualcuno, dovresti rifarti il Paolo... fa pallanuoto e poi ha il Porche. E serve che lo dica... un cazzo chilometrico.

Magari un giorno, quello, sarebbe divenuto un aneddoto da raccontare ai loro figli, in una bella paternale, magari -Sai, la mamma da giovane succhiava il cazzo dei pallanuotisti, quelli che avevano il Porche... quali che potevano mantenere la mamma affinché lei potesse succhiare altri cazzi di altri pallanuotisti in Porche. Sai, la mamma non ha mai letto Dostojewski, ma in quanto a succhiare cazzi...

Certe donne avevano dimenticato il ruolo che l'arte aveva donato loro, senza che nemmeno queste lo chiedessero, il ruolo di creatura adorata e non di puttana svenduta che non riesce a chiudere le gambe nemmeno se legate con corde d'acciaio. Certe donne devono ricalcare le brutte abitudini dei brutti uomini, quasi a dire -Anche noi vogliamo essere brutte.. Madre Teresa aiutava i bambini e loro succhiano cazzi a quelli che hanno la Porche. E' bello non essere come loro, nonostante tutto.

-Avanti, troietta, racconta loro quello che mi hai raccontato poco fa...

-Ok, ok. Mio marito ed io da un po' di tempo facciamo dei giochi di ruolo... giochi di ruolo erotici. In pratica lui, qualche sera, dopo esser stato fuori coi colle-

ghi di lavoro, entra in casa di soppiatto, senza far rumore. Credetemi, riesce a muoversi nel silenzio come un vero e proprio ladro. Entra in camera e mi scoppa come se fosse un ladro o uno stupratore. La prima volta la sorpresa è stata quasi scioccante ma poi... beh, mi bagno solo a pensarci.- disse Ludovica. Quella era la donna di cui m'ero innamorato, quello era il mio bar, il mio momento, la mia vita.

-Certo che siete strani voi eh... comunque basta che non ti fai il pazzo. Ma cosa fa nella vita?

-Suona, suona ed è ricco di famiglia.

-Beh, se è ricco un pompino potrebbe scapparci anche per lui...

-No... assolutamente no...- disse scoppiando a ridere Ludovica, -A questo punto non ci sono ancora arrivata. Sono anche stata nella sua cupola, ad ascoltarlo suonare... secondo me un pompino l'avrebbe gradito e come... é innamorato di me, come un poeta. Io ho bisogno di uno con le palle, non di uno che passa le giornate nella sua cupola a suonare musica vecchia- disse Ludovica scoppiando a ridere.

C'era una barriera, una barriera oltre la quale quelli come me non potevano arrivare, per Leopardi era una siepe e per qualcun altro poteva essere lo schienale di una panca da bar. Quella era la mia condizione, lo era sempre stata, lì, con la voglia di piangere, non potevo alzarmi per andarmene in quanto sarebbe stato troppo imbarazzante mostrarmi loro dopo tutte le cattiverie spese gratuitamente sul mio conto. D'altro canto non potevo nemmeno non soffrire, l'unica cosa che mi era data fare era il restarmene lì, sperando di non essere veduto, restare lì limitandomi a non esistere. Era un mondo crudele per quelli come me, quelli che erano costretti a non esistere con alle spalle persone che, stando alla loro vuotezza, avrebbero potuto anch'esse non esistere. Dopo dieci minuti se ne andarono, attesi qualche istante per evitare d'incontrarle alla cassa, dopo di che mi alzai, tornai verso l'auto e verso la mia pazza vita da pazzo. Lungo la strada mi fermai in un negozio di musica e comperai una chitarra acustica.

La sera, dopo aver mangiato me ne andai dritto verso il tavolino di vimini e illuminato dal fascio di luce del lampione sverginai il mio nuovo acquisto, suonando una personale interpretazione della Lacrimosa. In quei momenti eravamo sempre io e la mia musica, rinchiusi nel nostro limbo, inattaccabili e inespugnabili dalle emozioni a noi avverse. Le dita scorrevano lungo il manico e tutto, attorno a me, prendeva un senso. Riuscivo da sempre a perdermi solamente in quei momenti, trovando il mio posto nella società, quello di un pazzo che suonava in aperta campagna durante una notte solitaria.

Dal nulla apparì il marito di Ludovica, fumava la sua immancabile sigaretta e si dirigeva verso il sottoscritto, tronfio e pacchiano come al suo solito. Si mise a sedere esordendo con un -Che palle, sempre questa roba lagnosa...

-Dev'essere bellissimo abitare il suo cervello.- risposi io.

-Voleva essere una specie d'insulto?

-No, io pagherei oro per essere come lei.

-Beh, io volevo solamente fare un po' di conversazione...- disse estraendo le chiavi della sua auto, -ma a quanto pare non sono ben accetto, quindi tolgo il disturbo e me ne vado a bere.

Se ne andò, la sua automobile partì alla volta di qualche serata brava, serate che io passavo nella più totale solitudine, avvolto dal mio pessimo umore, suonando qualche strumento cercando d'intonare la mia nostalgia. Il mio sguardo finì sul luccichio proveniente dalla poltrona in vimini sulla quale pochi minuti prima il compiaciuto marito di Ludovica sedeva, rompendomi il karma. Continuai a suonare, l'idiota aveva perso sulla poltrona da giardino il suo mazzo di chiavi, era un idiota e come tale doveva muoversi d'idiozia in idiozia. Era normale.

La notte era da sempre portatrice di consigli per gli artisti, buoni e pessimi consigli venivano dispensati da questa, senza scrupoli e senza limiti, la notte parlava e noi, nei secoli, ascoltavamo e ascoltavamo ancora. Quella notte, quelle stelle, quella luna e quella musica parlarono al sottoscritto più d'ogni altra notte e quanto segue fu solamente l'assecondare di quelle parole che ai più sarebbero sembrate l'eco del vento tra i rami degli alberi d'una campagna che cercava disperatamente di difendersi dalle città d'uno stivale slacciato nei suoi confini, grigi e polverosi. Ero un pazzo, lo ero per tutti e come il mondo e il tempo mi hanno sempre insegnato, le persone con il passare dei giorni finiscono per divenire ciò che gli altri pensano di loro; quasi come se la vita fosse un palcoscenico e ad ognuno di noi fosse stato assegnato un ruolo indelebile, si può lottare con tutte le proprie forze, ma l'unico modo per restare veramente a galla è il cominciare ad assecondare la folla, facendo il loro gioco cercando al contempo di trarne il maggior vantaggio possibile. Così posai la chitarra, raccolsi le chiavi e mi avviai verso l'abitazione di Ludovica. Era ben tenuta, il prato all'inglese era curato in maniera quasi maniacale, sulla porta era stata appesa un ghirlanda di fiori profumati, probabilmente fiori di campo. Inserii le chiavi nella toppa e aprii, non mi preoccupai minimamente del rumore, entrai e mi tirai dietro la porta. Era una bella casa, ce n'erano molte foto di loro due assieme, calamite sul frigorifero e cose del genere; era molto buio e non riuscii a guardare i loro libri e i loro dischi, sempre ammesso che possedessero dischi e libri.

Mi accorsi solamente allora di non aver la benché minima idea della disposizione delle stanze, così mi misi a cercare la camera da letto di Ludovica. Dopo es-

ser finito nel bagno e in uno studio, finalmente la trovai, era una camera da letto normale, Ludovica giaceva a letto, con una mano sotto il cuscino, probabilmente alla ricerca di quel fresco piacevole.

Ogni uomo nell'arco della sua vita doveva averne uno, dev'essere stato così anche per i più grandi e io credo fermamente che quello che mi si presentò, vestito da donna stupenda fu il mio momento, la mia vendetta contro il mondo dei savi che mai riuscirò a capire. Vendetta contro le cattiverie, contro questa strana meritocrazia inversa; usai la mia unica arma, la mia intelligenza contro la loro stupidità, la mia attenzione ai dettagli, alle parole, alle note. Gettai le scarpe per terra, e mi svestii rumorosamente, una volta arrivato dinnanzi al letto mi infilai sotto le coperte e tappai la bocca a Ludovica con la stessa mano che solitamente suonava le serenate della mia solitudine, con le stesse dita che carezzavano le corde del mio violino le strappai la vestaglia bianca e cominciai a toccarla. Finse stupore e paura, per poi accogliermi dentro di lei, ansimando e leccando le dita che ne costringevano i fiati. Fui violento, ah se fui violento...

Misi tutto il mio talento in quell'atto, terminando in un amplesso che le lasciai dentro come se in qualche modo volessi intaccare la sua vita piantando in lei il seme del male. Finito quello che i poeti amano chiamare amore, scesi dal letto, raccolsi i miei vestiti e senza far rumore mentre Ludovica disse -Mi portereesti dell'acqua?- e uscii dalla camera. Scesi le scale, mi rivestii e presi la via di casa, verso la cupola, verso la mia vittoria, verso un segreto che sarebbe durato nel tempo, nei tempi e nel mio personale tempio mentale.

FINE